Due temi drammatici per il governo

(Dalla prima pagina)

dalla situazione dei corpi di custodia».

Al termine dell'incontro Darida ha parlato della situazione delle carceri con alcuni giornalisti, affermando tra l'altro che uno dei problemi di oggi è quello di «*garantire alla popolazione carceraria i diritti sanciti dalla riforma del 1975*». «*Credo che la maggioranza della popolazione carceraria* — ha aggiunto Darida, scivolando nell'ovvietà — *voglia vivere in pace, senza subire intimidazioni o violenze di sorta da parte di gruppi piccoli o potenti che approfittano della crisi delle strutture, della scarsità del personale di sorveglianza, della frequente fatiscenza degli impianti*».

Sui metodi che il governo intende seguire per affrontare la tragedia dei penitenziari italiani, il ministro non ha anticipato nulla; a parte il secco «no» alla smilitarizzazione degli agenti di custodia, corredato da una spiegazione davvero singolare: «*Anche il precedente governo* — ha detto Darida — *era contrario*».

Infine il ministro della giustizia ha smentito l'esistenza di un progetto di amnistia («*Il problema non è stato neppure esaminato*») ed ha fatto capire che si punta a ridurre il sovraffollamento delle carceri attraverso la depenalizzazione dei reati minori; misura utilissima e largamente condivisa, che tuttavia va adottata nell'ambito di un riassetto più complessivo dell'amministrazione giudiziaria.

Per quanto riguarda la questione dei «terroristi pentiti», stamattina il Consiglio dei ministri discuterà una proposta di legge governativa composta di 13 articoli. Il testo è stato anticipato ieri da *Paese Sera*. Tra le novità più importanti, c'è la distinzione tra i «pentiti» che abbandonano il terrorismo e collaborano con la giustizia senza avere ancora compiuto delitti (omicidi, ferimenti, rapine, ecc.), e quelli che invece si sono già macchiati di gravi reati.

Per i primi viene prevista la non punibilità totale. Per i secondi (i cosiddetti «grandi pentiti») c'è invece un ventaglio di soluzioni. La pena dell'ergastolo viene comunque ridotta alla reclusione da dieci a quindici anni e le altre pene «accessorie» vengono dimezzate. «*Il giudice* — si legge ancora nel testo governativo — *può ordinare che la pena non venga eseguita*». Inoltre viene previsto (sempre per i «grandi pentiti») il «perdono giudiziale» quando «*è particolarmente meritorio*» il comportamento del terrorista che collabora con gli inquirenti per impedire nuovi delitti o per individuare i responsabili di attentati già compiuti. Il «perdono» dovrebbe essere concesso al momento della sentenza, o addirittura nella fase istruttoria del processo: in questo caso l'imputato non verrebbe mai rinviato a giudizio.

Nel testo governativo è infine previsto un «*Programma per la protezione dei testimoni*» (ed, eventualmente, dei loro familiari) che dovrebbe essere gestito dal Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza (servizi segreti).

Interventi parziali

(Dalla prima pagina)

ziale, sulla sola depenalizzazione, che interferisce con i lavori della Camera, non risolve le questioni legate alla accelerazione e allo snellimento dei processi e può persino impedire l'approvazione della riforma complessiva, dato che chi vuole lasciare le cose come stanno, anche per scaricare sui giudici la responsabilità della crisi e quindi rafforzare le aberranti tesi del controllo politico della magistratura, può trovare un forte argomento nella avvenuta approvazione per decreto legge di un significativo pezzo della riforma, e quindi della diminuita urgenza dell'intervento generale. Infatti il decreto legge non potrebbe che riproporre norme che fanno già parte del progetto all'esame delle Camere; se ne discute da circa cinque anni, il governo è stato sempre presente alle discussioni e il testo è frutto anche della collaborazione dell'ufficio legislativo del ministero della Giustizia. Non ci sono quindi proposte nuove da fare a meno di non ripescare quelle che le Camere hanno già respinto, il che sarebbe doppiamente grave.

La proposta di amnistia ha un senso solo se collegata logicamente all'approvazione di questo progetto. Molti piccoli reati non saranno più considerati tali e per molti illeciti interverranno regole processuali assai più rapide di quelle oggi in vigore; ma è indubbio che bisogna consentire ai giudici, agli avvocati, ai funzionari di cancelleria di poter studiare e applicare con tranquillità questa importante riforma non pressati dalle migliaia di polverosi fascicoli che straripano dagli armadi. Potrebbe perciò aver senso una amnistia che cancelli le vecchie piccole pendenze e che dovrebbe perciò strettamente ricalcare il testo del 1978.

Ma se si pensa all'amnistia come provvedimento per ridurre puramente e semplicemente il numero dei detenuti, si fa un grave errore. L'amnistia del 1978 ridusse i detenuti da 33 mila a 27 mila (sempre al di sopra dei posti carcere disponibili), ma dopo un anno e mezzo si era di nuovo alle 33 mila presenze. Ha quindi ragione il compagno Felisetti, presidente socialista della Commissione Giustizia della Camera, che ha contestato il ricorso all'amnistia per ridurre il numero dei detenuti. E la segreteria del PLI è andata giustamente più avanti, ricordando che l'amnistia serve a far dimenticare i problemi del carcere e non ad affrontarli.

Per quanto riguarda il sovraffollamento delle carceri, una progressiva e stabile riduzione del numero dei detenuti è legata innanzi tutto al mutamento delle condizioni economiche del Paese; infatti il numero dei detenuti, come il numero dei malati di mente e la entità di tutti gli altri fenomeni di emarginazione, aumenta nei momenti di più acuta crisi economica. Sul piano degli strumenti tecnici, occorre distinguere gli interventi per i condannati definitivi, che sono circa 12 mila, dagli interventi per gli imputati, che sono circa 24 mila.

Per i primi occorre pensare innanzi tutto ad un potenziamento delle misure alternative al carcere, come la semilibertà, e ad un uso diverso della grazia. Oggi la grazia è considerata ancora uno strumento di eccezionale indulgenza, cui si ricorre in casi straordinari; la regola è scontare tutta la pena, l'eccezione è la grazia. Occorre studiare se questi termini possono essere rovesciati. Che senso ha lasciare in carcere una persona che ha scontato una certa parte della pena inflittagli e che ha già dato segni effettivi di potersi utilmente inserire nella società civile? Si può insomma considerare la grazia come un vero e proprio strumento di politica penitenziaria piuttosto che come una manifestazione di indulgenza sovrana?

Per gli imputati sono essenziali l'accelerazione dei processi penali, la riduzione della carcerazione preventiva, almeno in alcuni casi, un ricorso meno frequente al mandato di cattura: si tratta di interventi indispensabili, tanto più che circa il 60% degli imputati viene assolto. Alcune di queste misure possono essere varate in breve tempo. Il progetto cosiddetto di depenalizzazione prevede tecniche di snellimento e di accelerazione dei processi; il cosiddetto tribunale della libertà dovrebbe consentire un maggiore controllo sull'uso del mandato di cattura; non è difficile ridurre la carcerazione preventiva per alcuni reati minori, specie dopo la sentenza di primo grado.

Ma al fondo di questi problemi c'è la necessità di un nuovo processo penale.

Sulla vita dei detenuti queste misure potranno avere un indubbio effetto positivo, ma non sono sufficienti. Occorre evitare ogni promiscuità tra chi ha fatto del crimine una irretratabile scelta di vita, e tutti gli altri che sono la stragrande maggioranza, ed occorre disporre di un personale penitenziario altamente qualificato. La smilitarizzazione e la professionalizzazione degli agenti di custodia sono considerate da noi una tappa essenziale, e su questo sono d'accordo molte altre forze politiche, anche della maggioranza, mentre non sembra d'accordo Darida che pare perseguire ancora i sogni militaristi del suo predecessore, il quale aveva persino proposto un reparto mobile degli agenti di custodia, come i marines!

Ci si accorge che il dramma del carcere con i suoi omicidi quasi settimanali, i ferimenti e le aggressioni quotidiane è l'effetto di lunghi anni di inazione, incultura e non governo anche nel campo della giustizia. Non si può riparare in pochi mesi a ciò che non è stato fatto in alcuni decenni, ma ci si può affrettare ad agire con conoscenza delle questioni e ragionevolezza prima che sia troppo tardi.

Angola: terra bruciata

(Dalla prima pagina)

ma nei giorni scorsi. Gran Bretagna, Germania federale e Francia fanno parte, insieme agli Stati Uniti e al Canada, del cosiddetto «gruppo di contatto» incaricato di trovare una soluzione per avviare la Namibia all'indipendenza. L'agenzia angolana ha anche reso noto che la città di Xangongo è stata «*totalmente distrutta*» nel corso dell'aggressione sudafricana. Gravi danni hanno anche subito le città di Cahama e Tchibemba.

Il segretario dell'ONU Kurt Waldheim ha intanto interrotto le sue vacanze in Austria ed è rientrato ieri a New York in seguito all'aggravarsi della situazione nell'Africa australe. Waldheim ha espresso «*profonda preoccupazione*» per la nuova incursione sudafricana e ha dichiarato che «*gli attacchi sferrati dalle forze armate sudafricane costituiscono non solo una violazione grave dell'integrità dell'Angola ma anche una pericolosa ripresa della violenza nella regione*». Appena giunto a New York Waldheim si è subito messo in contatto con il presidente di turno del Consiglio di sicurezza (attualmente il ministro degli Esteri panamense, Jorge Illueca). La sera prima, il presidente dell'Angola José Eduardo Dos Santos aveva chiesto una riunione urgente del Consiglio di sicurezza chiedendo «il ritiro immediato» delle truppe di Pretoria dal territorio angolano e «*provvedimenti per evitare un confronto di gravi proporzioni*».

Si allargano intanto le proteste internazionali contro la nuova aggressione. Ieri il governo olandese, dopo l'analoga presa di posizione britannica, ha espresso «*grave preoccupazione*» per gli attacchi sudafricani. Il consigliere dell'ambasciata del Sud Africa in Olanda è stato convocato al ministero degli Esteri dove gli è stata consegnata una nota di condanna delle attività militari del Sud Africa «*che violano la lettera e lo spirito della Carta delle Nazioni Unite*» e «*possono causare gravi ripercussioni negli sforzi dei paesi occidentali intesi a portare ad una pacifica soluzione della questione della Namibia*».

Una nota, ieri, è stata diffusa anche dal ministero degli Esteri spagnolo: in essa si definisce l'azione militare sud-africana «*aggressione contro uno Stato sovrano*» e suscettibile di «*mettere a repentaglio la pace nel mondo e la sicurezza*».

Anche l'URSS è ieri intervenuta sulla questione con una nota ufficiale della TASS in cui si «*condanna fermamente l'invasione armata dell'Angola*». Precedentemente, la agenzia sovietica aveva adossato agli Stati Uniti parte della responsabilità per le azioni militari sudafricane.

Da parte sua, il leader libico Gheddafi in un messaggio al presidente angolano Dos Santos ha ieri affermato che «*il popolo libico è pronto a combattere al fianco di quello angolano per respingere l'aggressione*».

Tardiva presa di posizione del ministero degli Esteri

ROMA — Il giorno dopo le iniziative di Bonn, Parigi, Londra e Lisbona anche il governo italiano ha espresso, attraverso una nota della Farnesina, «profonda preoccupazione» per le notizie «circa la recente incursione sudafricana all'interno del territorio angolano, che ha dato luogo a cruenti combattimenti tra le forze armate dei due paesi».

«Il governo italiano, che si è sempre coerentemente espresso contro il ricorso alla violenza per la soluzione dei problemi dell'Africa australe — afferma la nota — esprime la sua ferma deplorazione e condanna per l'iniziativa del governo di Pretoria che, oltre a violare l'integrità territoriale di uno stato sovrano e a comportare il rischio di allargamento del confronto militare in tale delicata area geografica, minaccia di pregiudicare gli sforzi per una rapida e soddisfacente soluzione dell'annosa vertenza namibiana».

«In questa situazione l'Italia, nell'esprimere la sua solidarietà con il governo di Luanda, auspica — conclude la Farnesina — che da parte del Sud Africa venga immediatamente completato il ritiro delle proprie truppe dal territorio angolano».

Il voto sulla bomba N a Bologna

(Dalla prima pagina)

colai di guerra, dal ritorno a politiche di forza nei rapporti tra gli stati.

Nelle intenzioni dei comunisti avrebbe dovuto essere un dibattito pacato, finalizzato alla ricerca di posizioni il più possibile comuni che sapessero interpretare la preoccupazione della gente, dei cittadini che si sentono minacciati dal continuo armarsi delle nazioni più potenti e con strumenti di morte di gran lunga più sofisticati del passato. Non di schierarsi da una parte o dall'altra si trattava, o peggio di mirare a una semplice conta delle forze, ma di farsi interpreti di sentimenti popolari diffusi e della tradizione di una città all'avanguardia nelle battaglie in difesa della pace.

A riprova di questo atteggiamento il gruppo «Due Torri» ha sollecitato questo dibattito, pur sapendo che non avrebbe potuto garantire la totalità della presenza dei propri consiglieri (essendo alcuni in ferie all'estero o troppo lontani da Bologna per poter essere presenti alla riunione del Consiglio).

Diverso è stato invece l'atteggiamento socialista, che fin dalla mattinata — prima ancora della discussione in Comune — ha concordato con democristiani, socialdemocratici, repubblicani e liberali un documento più oltranzista e privo di senso dell'autonomia internazionale del nostro paese, di quanto siano quelli prodotti a Roma dal governo Spadolini. Non solo: nel corso del dibattito non è stato accettato alcun emendamento al testo pentapartito.

Ci si è trovati di fronte a una volontà pervicace d'isolare il PCI, probabilmente di «umiliarlo», qui a Bologna, dove è tanta parte della società. E' certamente triste dover constatare come i socialisti abbiano scelto anche una questione, come quella della pace, per riacutizzare la polemica e la contrapposizione con i propri alleati di giunta, sulla linea della «critica e della differenziazione a tutti i costi», già manifestatasi in occasione delle quattro giornate celebrative della strage del 2 agosto e perfino delle iniziative per l'«estate culturale». Si dice di perseguire l'autonomia del PSI — che nessuno contesta — ma si finisce con l'introdurre sistematicamente elementi di divisione a sinistra.

Per ottenere il risultato scaturito dalla votazione i gruppi consiliari del pentapartito si sono opposti anche agli emendamenti del PCI che riprendevano posizioni espresse in documenti unitari per la pace a suo tempo sottoscritti da comunisti e socialisti. Si tratta di una condotta ancor più contraddittoria se si tiene conto che l'atteggiamento del PSI e di altre forze politiche è stato molto diverso in località poco lontane da Bologna.

A Modena è proprio il gruppo del partito socialista che ha chiesto la convocazione del Consiglio (mentre a Bologna il PSI ha duramente polemizzato perfino con la richiesta della seduta straordinaria sui temi della pace).

A Ferrara, addirittura, la giunta comunale e i gruppi consiliari di PCI, PSI, PRI, PSDI e DC, il 20 agosto hanno votato un ordine del giorno nel quale «considerano urgente chiedere al governo e al parlamento di continuare ad adoperarsi per sollecitare l'avvio di trattative tra le due superpotenze — con la presenza attiva dell'Europa — per arrestare l'aggravarsi della situazione internazionale, risolvendo con il negoziato politico le controversie in atto e per concretizzare un graduale e controllato disarmo che riguardi tutte le armi nucleari, in qualsiasi parte del mondo prodotte e dislocate».

E ancora: il consiglio provinciale di Parma ha approvato, con i voti dei gruppi consiliari PCI e PSI, un ordine del giorno nel quale, tra l'altro, si «sollecitano i governi europei a esprimere un netto rifiuto a ospitare, sui rispettivi territori, armi al neutrone» e si chiede, con forza, «al parlamento italiano, al governo, a tutte le forze progressiste, di adoperarsi affinché si avvii, immediatamente, il negoziato tra le due superpotenze». I gruppi consiliari comunista e socialista parmensi avevano respinto un documento sostenuto da DC, PSDI e PRI per i suoi toni oltranzisti. Dunque. A Parma è stata possibile l'intesa tra la sinistra, a Ferrara costruire un amplissimo schieramento, a Modena i socialisti chiedono la convocazione del consiglio così come i comunisti hanno fatto a Bologna.

Alla luce di questi fatti come si può sostenere — lo fa il vice-sindaco socialista di Bologna, Gabriele Gherardi, sull'*Avanti!* di oggi — che quanto è avvenuto «non è l'espressione di un colpo di mano assembleare, ma è la logica conseguenza di una forzatura politica che il PCI bolognese ha tentato di mettere in atto». Semmai, è vero l'esatto contrario. Il gruppo «Due Torri» non si è presentato al consiglio con un suo documento già bello e pronto, non ha posto alcun «aut aut», chiedeva di discutere.

Gli si è risposto con la più netta chiusura, lasciandogli l'impraticabile alternativa non solo di votare una sorta di fiducia al governo nazionale, ma di riconoscersi in un documento che forza in senso negativo le stesse posizioni espresse dalla maggioranza governativa e in particolare dal ministro socialista Lagorio.

I compagni socialisti dell'Emilia-Romagna hanno più volte criticato il PCI per non essere qui sufficientemente — a loro dire — originale, capace, quindi, di autonomia rispetto alle scelte nazionali del partito. Eppure, per entrambe le forze della sinistra, senza rinnegare alcuna delle proprie opzioni di linea, quella di Bologna era l'occasione per uno sforzo volto a trovare molti nuovi d'impegno a difesa della pace.

Ora, quali riflessi avrà tutto ciò sull'amministrazione locale? Gherardi — sempre sull'*Avanti!* — afferma: «Per parte nostra non drammatizziamo e non sopravvalutiamo l'accaduto, e continuiamo, da subito, il nostro impegno politico e amministrativo, fedeli alle attese e ai bisogni della città e leali nei confronti dei patti sottoscritti». E' una riaffermazione importante, necessaria per stroncare le strumentalizzazioni già in atto da parte di chi intende colpire le alleanze di sinistra, mettendo sotto processo l'operato dei comunisti e dei socialisti che da decenni governano i principali enti locali bolognesi garantendo una stabilità sconosciuta in altre zone del paese.

Ancora, il compagno Gherardi afferma che non si può «ritornare agli anni 50 di cui abbiamo rivisto qualche fantasma». Ha ragione: né Bologna, né l'Italia, soprattutto in un momento così difficile, hanno bisogno di rotture insanabili nella sinistra.

Il commento di Imbeni

(Dalla prima pagina)

l'impegno comune di lotta per la pace. Ne è uscita una posizione di merito grave, al punto da lasciare un varco ad un'adesione strumentale del MSI, verso la quale era almeno lecito attendersi uno sprezzante rifiuto dei gruppi che hanno sottoscritto il documento.

L'occasione per vedere quanto si può fare di nuovo, nel campo dell'informazione, del dibattito, dell'educazione alla pace si è voluta trasformare in una occasione per dividere la sinistra e discriminare aprioristicamente.

Il giudizio è perciò di preoccupazione.

I fatti non si possono né si devono tacere: il voto di mercoledì è un episodio negativo, perchè ha diviso le forze democratiche, perchè ha diviso il PCI e il PSI e perchè rischia d'indebolire per il futuro le iniziative per la pace. Questi sono i prezzi che si pagano e i risultati che si ottengono quando l'esigenza unitaria viene offuscata dai fantasmi dell'anticomunismo.

A noi tocca evitare prezzi più alti. Al settarismo non risponderemo con nessuna chiusura. L'inevitabile chiarimento circa i rapporti fra PCI e PSI avrà per noi l'obiettivo dichiarato di un miglioramento e rafforzamento della collaborazione negli enti locali e nella società. Soprattutto, partiremo da un'ampia volontà di pace, presente in tutti i partiti democratici, fra le masse giovanili e femminili, nel mondo cattolico, sicuri che Bologna continuerà, anche in futuro, a rinnovare le sue tradizioni di città di pace.

Guerra del vino: è in crisi la CEE

(Dalla prima pagina)

me uno dei più qualificanti impegni del suo programma. Ma non si vede, fino a questo momento, come si intende adempiere a tale compito, specialmente quando la genericità o l'inconsistenza degli atteggiamenti governativi trovano riprova nel fatto concreto di aver consentito per troppo tempo che la CEE mantenesse la controversia viti-vinicola in un ambito «tecnico», invece di insistere sul carattere specificamente politico di tutta la vicenda. Solo ieri il ministro dell'Agricoltura Bartolomei ha annunciato che l'Italia ha deciso di rivolgersi al presidente dell'esecutivo comunitario Gaston Thorn perchè «la guerra del vino non può essere ridotta ad una rissa tra Italia e Francia, ma rappresenta un contenzioso tra l'intera comunità e la Francia». Solo ora, quindi, ci si accorge che un grande tema politico richiede una sede di dibattito e un respiro politici!

Di fronte a questa nuova *prova prorata* dell'erroneità delle regole agricole comunitarie e alla nuova occasione di contrasto che si è verificata con la Francia, noi insistiamo sulla nostra richiesta: occorre proporre *seriamente* ed ottenere *rigorosamente* che si proceda alla fissazione di nuove norme generali e particolari di regolamentazione e di orientamento per le «direttive» di politica agricola comunitaria da collegare anche con le altre politiche della CEE.

Questo è il dato di fondo su cui deve poggiare la iniziativa italiana nella Comunità; ed è questo, del pari, un terreno su cui verificare non solo la credibilità del governo Spadolini in tema di politica europea, ma anche rispetto alla politica economica nazionale, e, in quest'ambito, degli stessi urgentissimi problemi della lotta all'inflazione.

Le proposte dei comunisti, già indicate nei documenti presentati al parlamento italiano ed a quello di Strasburgo, all'assemblea regionale siciliana e negli altri consigli regionali interessati riassumono le *esigenze immediate* (revoca delle misure economiche amministrative adottate in Francia), quelle *intermedie* (modifica dei regolamenti CEE per il settore vitivinicolo) e quelle *strutturali* relative sia al rinnovamento programmato della nostra vitivinicoltura sia al cambiamento della politica agricola comunitaria.

Le azioni unitarie e di massa — comprese quelle indette direttamente dal nostro partito — per sostenere l'insieme di queste misure, possono e devono essere condotte con espliciti intendimenti nazionali e comunitari. Ed esse debbono essere parte — in Italia come in Francia, in primo luogo per le responsabilità che in questo campo hanno le sinistre — di quell'opera di superamento della crisi economica generale e di cambiamento dei processi economici attuali, che in Europa bisogna perseguire con equilibrio, ma tenacemente e pazientemente. E' questo l'impegno nuovo e una prospettiva possibile per una Comunità che solo per questa via può adempiere la propria funzione e in cui si possano riconoscere le grandi masse popolari e le forze democratiche.

Carron potrà visitare il carcere di Maze

LONDRA — Owen Carron, il nuovo deputato dell'Ulster al Parlamento britannico per la contea di Fermanagh e South Tyrone, incontrerà oggi Michael Alison, ministro di Stato britannico incaricato delle prigioni presso l'ufficio per l'Irlanda del Nord. Al neodeputato è stato anche concesso di visitare il carcere di Maze, dove non potrà però parlare con i detenuti della questione del «Blocco H», dove sono in corso gli scioperi della fame.

L'annuncio è giunto ieri alcune ore dopo che il primo ministro signora Margaret Thatcher aveva respinto la richiesta di Carron di avere un incontro con lei sulla questione dei prigionieri del «Blocco H».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4565. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 49501 - 4950251 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Una parte dell'Europa non è stata a guardare

(Dalla prima pagina)

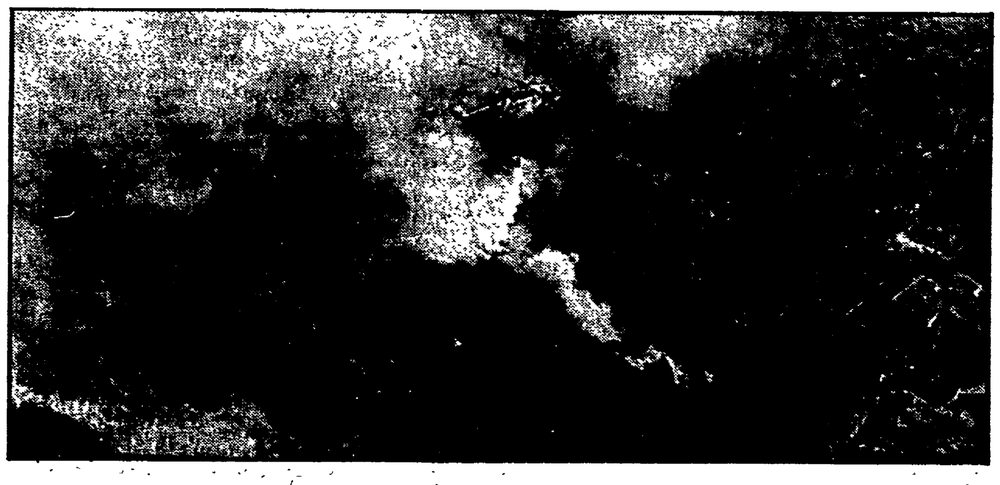
l'Europa può svolgere in Africa e soprattutto nel suo cono meridionale. Un'area, va detto, che si presenta come una delle grandi polveriere del mondo e dove i fattori locali di crisi si intrecciano con l'insieme delle tensioni internazionali.

Non ci vuole molto a cogliere i motivi locali di questa fiammata: c'è una potenza regionale che si regge, anche se fra tentazioni liberaleggianti, sul regime dell'apartheid e che svolge, per le sue materie prime e per le sue ricchezze industriali, una funzione strategica per l'intero Occidente. Grazie a questa duplice forza vanta il diritto di occupare la Namibia e di ergersi, con una scelta puramente militare, a bastione del suo potere mostrando i muscoli ai paesi vicini, l'Angola in primo luogo e poi il Mozambico, sia con attacchi militari diretti sia alimentando focolai di guerriglia e disegni di destabilizzazione.

Ugualmente sono con facilità leggibili gli intrecci internazionali che fanno da cornice a questa crisi: è solo un caso che l'indurimento della posizione sud-africana sull'indipendenza della Namibia abbia coinciso con l'avvento di Reagan? E che parallelamente Pretoria abbia accentuato le sue pressioni sui vicini? Sembrerebbe di no. Ma non è neanche un caso che la prima conseguenza del raid compiuto in febbraio contro la capitale del Mozambico sia stata l'apparizione nella rada di Maputo di una flotta sovietica. Insomma il risultato di un accentuarsi delle tendenze a creare frontiere di blocco, quasi invalicabili limiti di campo, è cercare coperture militari ora a Mosca ora a Washington.

Proprio su questo punto si accresce il valore della pronta iniziativa dei tre governi europei, i quali nei mesi scorsi hanno già avuto modo di misurare, nel congelato negoziato sulla Namibia, che la linea d'urto sud-africana muove proprio in questa direzione e con un sostegno diretto dell'amministrazione Reagan. In ballo, infatti, non è soltanto il pericolo di un conflitto più vasto che incendi tutta l'Africa australe; piuttosto, prima di arrivarci e il rischio non è poi così remoto, quali sono le scelte con cui l'Occidente si presenta ad una partita di questa natura che investe tutti i nodi del rapporto tra il mondo industrializzato e quello in via di sviluppo? Questo è il senso del dilemma: un'iniziativa per una soluzione negoziata e politica, articolata sull'indipendenza della Namibia, e quindi sul riconoscimento dei diritti dell'Africa in quanto tale oppure una linea di collisione al cui termine c'è soltanto la trasformazione di un intero continente in un campo di battaglia che al fondo si ridurrebbe ad essere tra URSS e USA, schiacciando non solo l'Africa, ma anche l'Europa.

Vogliamo rompere l'assedio al verde?



(Dalla prima pagina)

mente il dilagare degli incendi nelle ultime zone verdi del paese.

L'uso del fuoco è purtroppo familiare nelle nostre campagne: inizialmente serviva soltanto a conquistare nuova terra all'agricoltura, poi a propiziare il pascolo nelle zone incoltivabili; finchè non è servito ad agevolare il passaggio dei cacciatori distruggendo le macchie, a facilitare una speculazione edilizia non più arrestata da una pineta ormai bruciata, e perfino a regolare faide paesane fra proprietari. Adesso magari è diventata un'arma destabilizzante dei terroristi in villeggiatura.

Finora almeno, gli incendi estivi fanno rare vittime umane e spesso risparmiano anche gli edifici: soltanto la natura, il poco verde rimasto, esce distrutto e generalmente irrecuperabile dallo scontro con il fuoco. E la mancanza di danni alle persone e alle abitazioni ci ha fatto troppo a lungo abbassare la guardia, sottostimare il danno, sopportare passivamente l'incuria delle autorità: l'equazione incendi = terrorismo rischia di farci muovere in una direzione sbagliata. Tanto per essere esplicito, la battaglia contro gli incendi del verde non è una questione di polizia, anche se, beninteso, le indagini tese a individuare e colpire gli incendiari vanno iniziate e portate avanti con più energia di quanto non sia stato fatto in passato. Ma le cause di fondo degli incendi del verde vanno cercate più lontano e vanno affrontate in concreto per eliminarle.

Alla radice degli incendi c'è la totale assenza di una politica nazionale dell'ambiente e del territorio in Italia e, diciamolo pure, una ancora insufficiente consapevolezza dell'opinione pubblica in questo campo. Abbiamo pochi, vecchi e maltenuti parchi nazionali, e l'azione di governo ha fatto sì che le popolazioni comprese nei parchi li considerino come un'ingiustificata e incomprensibile punizione; i parchi regionali, istituiti negli ultimi dieci anni, sono ancor meno di quelli nazionali. Troppe volte le amministrazioni locali (anche quelle di sinistra, che pure sono protagoniste delle poche eccezioni) hanno trascurato il problema del verde, penalizzandolo di fronte agli interessi della speculazione edilizia o a quelli di una qualche corporazione.

La nostra cultura idealistica considera i boschi, le pinete, le macchie di arbusti mediterranei come un residuo idilliaco del paesaggio dell'Italia preindustriale: e di conseguenza come qualcosa che inevitabilmente il «progresso» travolgerà. Non ci siamo ancora convinti che la sopravvivenza del verde non è necessaria soltanto a salvare il panorama delle nostre vacanze, ma è indispensabile a proteggere dal dissesto montagne e colline, a conservarci una riserva minima di ossigeno, ad impedire la saldatura lungo le nostre coste di un'ininterrotta muraglia di cemento a fronte di un mare ormai quasi privo di vita; che il verde insomma è assai più una necessità biologica e tecnologica della nostra società di quanto non sia un bisogno estetico dello spirito.

Se non abbiamo saputo reagire alla distruzione del verde ad opera delle ruspe e dell'inquinamento, non si vede dunque perchè dovremmo saperlo fare quando ciò avviene ad opera del fuoco. Quando avremo una legge nazionale per la difesa del suolo, promessa da tutti i governi degli ultimi trent'anni e mai approvata, cominceremo a saperci difendere dagli incendi. Quando il governo in carica sarà capace di sostituire gli articoli della legge urbanistica riguardanti l'edificabilità dei terreni messi in discussione dalla Corte costituzionale quasi due anni fa, avremo fatto un altro passo avanti. Quando i nostri striminziti parchi nazionali saranno quintuplicati in numero e in estensione, e quando le Regioni avranno istituito i propri parchi, invece di disputare allo Stato la gestione di quelli già esistenti, sarà più facile combattere contro il fuoco. Quando tutti i grandi e medi Comuni italiani avranno attrezzato giardini e zone verdi nella misura di almeno 20 metri quadri ad abitante, come hanno saputo fare i Comuni emiliani, saremo ancora più vicini al successo; e quando le leggi che vietano l'edificazione e perfino il pascolo nelle aree percorse dal fuoco saranno applicate drasticamente, allora il più sarà fatto.

Perchè soltanto allora la gente si convincerà che il verde è un bene insostituibile e insostituibile, perchè il governo centrale, le Regioni, i Comuni, dedicheranno ad esso tutta la propria cura, ed una parte consistente dei propri investimenti.

Come potrebbe convincersi di questo l'opinione pubblica che assiste smarrita all'inconcepibile inefficienza con cui lo Stato italiano difende il residuo patrimonio vegetale del Paese? Qualche elicottero abbandonato ad una lotta disperata di uno contro dieci, venti focolai di incendio contemporanei, e l'aeroplano fantasma, l'Hercules, grottescamente adibito a controllare migliaia di chilometri di costa! Quando invece servirebbero almeno una decina di elicotteri per ogni regione ed un'intera squadriglia di bombardieri d'acqua disseminata lungo tutta la penisola; e a terra un'organizzazione della difesa civile, attrezzata, efficiente, capace di intervenire tempestivamente ad ogni allarme lanciato da una capillare rete di avvistamento.

Non lasciamo dunque che l'angosciosa discussione sugli incendi estivi sia dirottata verso l'indagine sociologico-poliziesca per assegnare la palma della piromania all'imbecille che getta la cicca, piuttosto che al delinquente comune o al terrorista. Cerchiamo di uscire da questa nuova, triste esperienza con la consapevolezza che per non doverla ripetere bisogna muoversi in due direzioni: quella di una difesa civile, che sia attrezzata per operare anche contro gli incendi, e quella più generale di un governo del territorio e dell'ambiente che superi decisamente trent'anni di ritardi e di manchevolezze nei confronti del verde e della natura.